

Giornale di Sicilia 9 Luglio 2015

Uno dei Virga 5 anni fa denunciò l'estorsore. La Dia: volevano solo stare con l'antiracket

PALERMO. «"Ricordati che hai dei figli" mi hanno detto. Quando Stefano Polizzi è venuto nei nostri uffici ha affrontato mio zio molto animatamente. Li ho visti discutere da una finestra all'interno della nostra azienda di Marineo. Nella zona tutti sapevano quello che faceva Polizzi. Mio zio l'ha mandato via dicendogli che non avrebbe avuto un centesimo, ma si è ripresentato successivamente»: questo raccontò agli investigatori nel 2010 Gaetano Virga, figlio di Carmelo, denunciando un presunto tentativo di estorsione in un suo cantiere edile. Una testimonianza che non solo portò all'arresto di Polizzi (poi assolto) e di Francesco Lo Gerfo, ritenuto capo-mafia di Misilmeri, ma anche all'iter col quale proprio il Comune di Misilmeri venne sciolto per infiltrazioni mafiose.

Secondo gli inquirenti, però, questa denuncia sarebbe in realtà un trucco, un modo per ripulirsi sfruttando l'antimafia: «Ci sono alcune attività tecniche - ha spiegato ieri il capo operativo della Dia di Palermo, Riccardo Sciuto - che hanno segnalato la scelta precisa di avvicinarsi all'antiracket anche con denunce nei confronti di presunti estorsori. Gaetano Virga aveva denunciato richieste di matrice estorsiva, in realtà si trattava della dazione che loro dovevano e che, probabilmente, hanno dato fino a qualche tempo fa a Cosa nostra».

Nell'ordinanza di sequestro si parla poi di intercettazioni «dirette ad "animare" un percorso di avvicinamento con talune associazioni antiracket, al fine di poter usufruire dei vantaggi connessi a far parte delle predette associazioni». E - per la sezione Misure di prevenzione del tribunale di Palermo (collegio presieduto da Silvana Saguto e composto dai giudici Fabio Licata e Lorenzo Chiaramonte) - «tale ultima iniziativa appare spregiudicata e censurabile, anche alla luce del contenuto delle conversazioni intercorse tra Carmelo Virga e Pietro La Chiusa, in quanto i due, nel mostrare interesse nell'accaparrarsi la realizzazione dei lavori nelle zone colpite dal terremoto de L'Aquila, ridono, riferendosi alle condizioni nelle quali versano le popolazioni colpite dall'evento calamitoso». Insomma, se in prima battuta gli investigatori avevano creduto alla denuncia dei Virga, ora pensano piuttosto che sarebbe stata una strategia per allontanare sospetti, dopo aver fatto affari ed essersi invece arricchiti - questa la tesi della Dia - proprio grazie a Cosa nostra. Anche all'inizio della loro ascesa economica i Virga sarebbero stati colpiti da attentati e minacce, perché non avrebbero voluto piegarsi al sistema mafioso di spartizione degli appalti.

Riferisce nel 1998 Giovanni Brusca: «Il Virga spesso e volentieri subiva danneggiamenti, però debbo dire che c'era pure un problema di... a volte le gelosie... poi paga l'imprenditore... Per esempio il Virga si appaltò un lavoro a San Giuseppe Iato di 2/300 milioni, tra il 1983 e il 1984, se non ricordo male... al che io gli volevo fare danneggiamenti perché questo si era appaltato questo lavoro senza chiedere». Ma poi Angelo Siino, che avrebbe invece concesso decine di appalti proprio a Virga, parla di lui come uno che «era puntuale nel pagamento della zona». Anni dopo, nel 2010, qualcosa sarà cambiato, visto che proprio un Virga avrebbe deciso di denunciare una presunta richiesta di pizzo. Ieri, dopo il maxisequestro, due importanti associazioni, la Fai (Federazione antiracket italiana) e Addiopizzo, hanno preso nettamente le distanze dai Virga. «L'imprenditore oggetto di sequestro non fa parte di alcuna associazione antiracket aderente al movimento della Fai», ha fatto sapere la prima. Più articolata la nota della seconda: «Da anni Addiopizzo aveva ritenuto non opportuno includere nella rete di consumo critico antiracket le società dei Virga. Tale scelta è stata compiuta in tempi non sospetti e nonostante gli operatori economici avessero sporto denunce per episodi estorsivi». Inoltre «è stata data, tramite Libero Futuro, assistenza processuale», ma «nulla di più e soprattutto tali storie non sono mai state pubblicizzate come simboli dell'antiracket o modelli di denuncia».

Sandra Figliuolo